Ristampe gramsciane

Il Vaticano e l'Italia

Gli Editori Riuniti hanno recentemente pubblicato due importanti scelte di scritti di Antonio Gramsci. La prima, apparsa nella collana «Enciclopedia tascabile» (Antonio Gramsci, *Lettere dal carcere*, Roma, 1961, pp. 159, L. 350) riproduce circa un terzo delle lettere già stampate nel primo volume delle einaudiane «Opere».

Il criterio seguito è quello di orientarsi «verso quelle lettere che in modo più semplice ed immediato permettono di accostarsi all'umanità, o alla morale, di Antonio Gramsci». Si tratta di un criterio particolarmente valido se si riflette che questa ristampa, per il suo prezzo e per essere apparsa in una collana popolare, si rivolge alle «decine di migliaia di persone» che proprio dalla immediata conoscenza dell'umanità e moralità gramsciane possono direttamente trarre, oltre alla stima e al rispetto per il grande dirigente comunista, quella fiducia nei valori della volontà, della disciplina interiore, della forza d'animo che tutta una «educazione», oggi dominante, tende a sminuire e a distruggere, per sostituirle una visione «gregaria», cinica e accomodante.

Il volume si arricchisce di una prefazione di Luigi Russo, che riprende il discorso da lui tenuto, il 27 aprile 1947, decimo anniversario della morte di Gramsci, in uno dei più illustri istituti culturali italiani, la scuola Normale Superiore di Pisa. Il discorso di Luigi Russo, che, durante il fascismo, fu tra i professori universitari che seppero destare tra i loro allievi una spinta vigorosa alla lotta antifascista, mette in luce — oltre all'eccezionale testimonianza della vita di Gramsci — il valore della sua ricerca di uomo di cultura.

Di più immediato interesse politico è l'antologia delle pagine di Gramsci dedicate a *Il Vaticano e l'Italia*, pubblicata nella «Piccola biblioteca marxista», a cura di Elsa Fubini e con prefazione di Alberto Cecchi (Roma, 1961, pp. 129, L. 400).

Molto opportunamente Cecchi inizia la sua acuta presentazione della raccolta, ricordando come per Gramsci la questione dei cattolici e del Vaticano in Italia deve essere illuminata da una constatazione pregiudiziale: «In Italia, a Roma, c'è il Vaticano, c'è il papa: lo Stato liberale ha dovuto trovare un sistema di equilibrio con la potenza spirituale della Chiesa; lo Stato operaio dovrà anch'esso trovare un sistema di equilibrio». Porre così la questione significa, sin dal *principio andare oltre* al tradizionale «anticlericalismo» di origine positivista che non soltanto sembrò essere la bandiera di molti movimenti culturali e politici della piccola borghesia, ma fu assorbito per lungo tempo in modo non critico dallo stesso movimento operaio (e ancora, parzialmente, influisce su taluni strati, o gruppi, di esso).

La posizione marxista di Gramsci non ha nulla a che vedere con questo anticlericalismo: nè con esso ha perciò a che vedere la lotta, necessaria e conseguente, che pure il Partito comunista italiano ha dovuto e deve condurre contro la permanente tentazione antidemocratica di talune forze cattoliche, contro il legame tra gruppi cattolici dirigenti e monopoli economici, tra lo stesso Vaticano e le forze aggressive dell'imperialismo.

Vi è chi ha interesse a confondere le due cose e a tacciare di «anticlericale», o addirittura di «anticattolica» o «antireligiosa» la battaglia comunista per la democrazia e per il socialismo, perciò è quanto mai opportuno ripresentare questi testi di Gramsci, per la prima volta organicamente raccolti.

Non sarà difficile scorgervi le premesse fondamentali di una linea di analisi del mondo cattolico che è alla base di una azione politica che raccolse i maggiori frutti proprio nell'unità tra le masse popolari cattoliche e quelle ispirate dai tori che l'ideologia marxista propone nel corso della guerra di Liberazione e nella lotta sindacale del primo dopoguerra. Lavorare con instancabile tenacia alla ricostruzione di tale unità è compito a lungo respiro delle forze rivoluzionarie italiane.

Ma la via non può che essere quella di far *partecipare* — come Cecchi ancora osserva — *tutte* le masse popolari e non solo una loro avanguardia a quel processo di «riforma intellettuale e morale» così abbondantemente esemplificato nell'opera di Gramsci: e così nitidamente specificato per quanto riguarda, in particolare, le masse cattoliche, in questo volume su *Il Vaticano e l'Italia*.

MARIO SPINELLA

Tornano le gemelle Kessler

Le due gemelle tedesche Elen ed Alice Kessler, che devono la loro popolarità tra noi a una rubrica televisiva, sono ora tornate, dopo un viaggio in patria. Si preparano a nuovi «sketches» televisivi, censori permettendo

Un'inchiesta sugli "aspiranti scrittori,,

Sentimenti civili dei poeti d'occasione

Il «sottobosco letterario» ha diversi livelli di coscienza sociale e civile: vi si incontra anche il lavoratore che esprime passioni e ideali autentici in versi aulici e retorici - Le poesie sulla morte di Lumumba o sul 25 Aprile - L'insegnamento gramsciano per combattere il «gusto melodrammatico» di molti strati popolari - Il processo di sviluppo della cultura - Il «sottobosco» e la cultura di massa

In che rapporto si trovano gli autori del più oscuro «sottobosco letterario» italiano con gli strumenti della cultura di massa? C'è una interdipendenza tra gli sgrammaticati e lacrimosi poemi, i prolissi ed intuiscati romanzi che tanti italiani covano gelosamente, e il rotocalco, la TV, il cinema? Si può dire insomma che anche questi scrittori velleitari e illetterati, malati di una letteratura vuota e retorica, privi di una coscienza sociale e civile autentica, siano il frutto della cosiddetta massificazione culturale neocapitalistica?

I curatori dell'inchiesta cui ci siamo riferiti nel nostro articolo precedente (*La mistificazione*, di Carlo Della Corte e Alcide Paolini, ed. Sugar) sembrano rispondere di sì e trasferiscono meccanicamente sul terreno del «sottobosco letterario» le ben note posizioni intellettualistiche di ispirazione adorniana, che condannano moralisticamente e senza appello ogni strumento culturale di massa, sotto qualsiasi regime.

Non è il caso di tornare a confutare queste idee, questa astratta e catastrofica visione della società moderna, che vede solo negli uomini di cultura gli illuminati apostoli di una possibile rigenerazione delle masse idealmente svuotate e intellettualmente distrutte. Senza andare troppo lontano, intellettuali italiani come Pavese e Angioletti hanno già chiarito quale profonda differenza ci sia tra la cultura di massa sovietica, ad esempio, e quella occidentale, mentre è sotto gli occhi di tutti il progresso culturale e intellettuale che questi anni dei cinque anni di vita democratica hanno portato nel nostro Paese, grazie soprattutto alle forze politiche più avanzate, che hanno saputo anche servirsi di certi loro strumenti, di massa ed influenzare più o meno direttamente quelli degli altri.

Anacronismi patetici

Comunque il problema del «sottobosco letterario» ha con la massificazione culturale neocapitalistica un universo rapporto. Le poverelle donne analfabete e mezze pazze, intellettuali falliti, impiegati avviliti, da un lavoro sempre eguale che cercano un'evasione in un mondo letterario e mitico fatto di romanticherie e di retorica, di sentimentalismo melodrammatico ed gonfia solennità, sono espressione di una tradizione culturale ritardata dalla quale non sono in grado di liberarsi per la mancanza degli strumenti critici necessari: strumenti che ne la scuola ne la cultura di massa ne l'insieme della società forniscono loro in maniera adeguata. Per questo essi ci appaiono degli anacronismi quasi patetici dei sopravvissuti. Se leggiamo attentamente le lettere e le poesie che di questi scrittori velleitari pubblica il volume già citato, ci appare un mondo grigio, isolato in un clima di cupa e talora disperata solitudine. Il loro rapporto con la società contemporanea è, tuttavia, di risentimento, perlomo quando implorano e chiedono scusa del «disturbo».

Diversi livelli

È interessante a questo proposito la lettera di una «scrittrice»: «Tengo alcune tre opere letterarie, già premiate a Concorso Nazionale, non certo di stile, fumettiano o rotocalco, ne atti alla edizione di case editoriali, perchè queste mie opere sono ideate da un puro romanticismo, il quale sarebbe tanto necessario infondere ne, vuoi, e negli animi, partitopio corrotti dalle odierne società». E molto significativo, in queste righe sgrammaticate ma sincere, l'atteggiamento di repulsione verso certa massificazione culturale, in nome di una superiore «cultura» custodita gelosamente. Questo passatismo culturale, questo culto del «buon tempo antico» trasferito in termini di «puro romanticismo» e un elemento assai ricorrente, la cui si esprime, in fermentazione, una protesta attuale.

Sbagliato sarebbe comunque considerare questo mondo come un universo compatto e uniforme, errore che fanno i curatori del volume già citato. Il «sottobosco letterario» italiano ha diversi livelli, non soltanto quanto, ma soprattutto di coscienza sociale e civile. Accanto a lori in esso non incontriamo solo dei parvelleitari, ne retori e dei reazionari. Non sono pochi, anche se questa antologia li ignora, dando un panorama in senso unico, catastrofico, del fenomeno colono, che restano legati, non ostante dal processo di sviluppo di una cultura nazionale-popolare e moderna, ne acquistano una sua propria coscienza e cercano di colmare a modo loro il distacco tra cultura e popolo, in modo, naturalmente, senza accorgersi di rimuovere una cultura degradata e di fare solo «un esercizio retorico» ma con la confusa aspirazione ad «innalzare la propria personalità», come Gramsci scriveva. E' questa una fase che prelude ad una maturazione ulteriore; e insomma una fase più avanzata del fenomeno qui esaminato, che sembra ripetere, sia pure in ritardo, quel lento progresso che tanta parte del «pubblico popolare» ha compiuto dal tempo di Gramsci ad oggi.

Questo discorso vale ancora di più per molti lavoratori, spesso militanti attivi dei partiti operai. Certe poesie civili d'occasione sull'anniversario del 25 aprile o sulla morte di Lumumba, certi cattivi versi lassalliani, nell'antologia citata con cui si esprimono sentimenti generosi e autentici, rappresentano forse l'ultima tappa di quel progresso. C'è un sentimento vero, al di là della brutta terzina, c'è una coscienza sociale e civile matura, che tempera presto il vecchio involucro, involucro retorico, che rappresenta una nostra [illegible] per vivere ai nostri compagni il processo di sviluppo di una cultura veramente moderna. Il che non significa certo spingerli ad imitare Brecht o Majakovskij, invece di Carducci o Gozzano, ma darloro una coscienza sempre più matura dei ritardi di una cultura ottocentesca ormai svuotata e degli equivoci di una cultura di massa falsamente «moderna», rinnovare profondamente il loro gusto estetico, farli maturamente partecip. del patrimonio culturale più vivo, far sì che scrivano meno poesie e vadano a vedere più mostre, più spettacoli d'arte, leggano più libri.

Siamo di fronte, perciò, ad un problema assai complesso e articolato; esso investe sia il «sottobosco letterario» vero e proprio, gli illetterati, aspiranti scrittori, sia il pubblico popolare ancora affetto dal vecchio gusto melodrammatico e pseudoromantico, sia i proletari borghesi solitari e chiusi nel loro mondo di mitottocentechi, sia i proletari socialmente maturi ma immaturi culturalmente. Sono queste, in fondo, le diverse fasi di un lento, talvolta sviluppo verso una consapevolezza attiva.

Fitato sarebbe, perciò, considerare i livelli più bassi e degradati, di questa vasta area come irrecuperabile perduti. Il lavoro rivolto a tutti i problemi del rinnovamento della società italiana, l'autentica maturità sociale e civile, e, di conseguenza, di educazione intellettuale e morale che Gramsci già indicava.

Molto da fare

Il movimento operaio ha fatto molto in questa direzione, ce lo dice l'esistenza di tante iniziative editoriali, di una rivista come il *Calendario del popolo*, di tutta un'attività organizzativa ben articolata. Ma c'è ancora molto da fare, ci sono ancora molte lacune da colmare, molti terreni da studiare e elaborare, sia contrapporre validamente alle nuove contenuti ideali e un nuovo gusto a quelli vecchi e logori che il pubblico popolare si trascina dietro come una eredità, e a quelli falsamente «moderni» cui quali sarebbe necessario un discorso più ampio che la borghesia riversa a piene mani ogni giorno dai «video», dagli schermi e dalle pagine colorate dei rotocalchi.

GIAN CARLO FERRETTI

Sciovinismo e razzismo nella Repubblica di Bonn

«Gli emigranti italiani si lavino prima di lamentarsi in Germania»

In alcune lettere a una rivista tedesca si insultano i nostri lavoratori come commento a una denuncia del ministro Sullo sulle «condizioni di vita congolesi» in cui essi sono tenuti a Gerreshein

(Dal nostro corrispondente)

BERLINO, 18 — *Alcune settimane or sono il ministro italiano, on. Sullo si recò nella Germania occidentale. E in incontri e scambi di vedute con esponenti tedeschi affrontò problemi dell'emigrazione italiana nella Repubblica Federale e tra le altre cose visitò qualche gruppo di nostri lavoratori. Ne venne fuori uno scandalo. Perchè, trovatosi a Gerreshein, dopo essersi compiaciuto con padroni e funzionari per le belle cose che gli venivano mostrate, Sullo non potè sottrarsi al perentorio invito d'un operaio che rivolta tardi vedere l'alloggio suo e dei suoi compagni. Sullo andò, vide, si sdegnò per ciò che aveva visto e parlò poi di «condizioni di vita congolese».*

Ora l'episodio ha avuto una coda rappresentata da alcune lettere che, a commento del medesimo, ha pubblicato una autorevole rivista tedesca nel suo ultimo numero. Sono lettere brutte ma sulle quali vale la pena di fermarsi un momento. Un commento attaccato mentre è espressione di uno spesso aere liberto di disprezzo le impasta e ne fa emanare rancidi effluvi razzistici, uno spesso modello psicologico inquadra, come suol dirsi il problema: quello della divisione dei popoli superiori ed inferiori.

Superiorità germanica

Ecco i testi che la rivista Der Spiegel *presenta. Scrive il sig. Karl Selback, di Essen: «Questa è davvero una astuzia romana. Il ministro Sullo ignora gli ellology con televisori, e altri comfort per le sue pecorelle dai capelli ricciuti e quasi si lagna che non abbiano ciascuno una camera propria con bagno e con telefono. La stampa italiana sfolla nello stesso corso dattondendo orride tavole. I giornali italiani hanno reso un miserabile servizio alla loro gente. Anche senza questo fatto, e per ovvie ragioni, il popolo tedesco mantiene un atteggiamento di riserbo di fronte agli italiani del Sud, questi distinti signori alle cui vecchie particolarità appartiene anche quella di sollevare le sottane delle ragazze nelle strade della Ruhr».*

Il sig. Rolf Hatner, di Bommental, non si attarda a prendersela con le imprese galanti dei giovani operai venuti dal Meridione, la sua mente instaura un rapido studio di architettura comparata in chiave sociologica dal quale balza evidente e colossale la superiorità germanica e l'inferiorità nostra. Così suona il suo stupo. «Sullo può benissimo essere congolese un'abitazione dell'Italia del Sud — in maggioranza composta di una sola camera in cui vivono insieme membri della famiglia con animali da cortile e altre bestie ma non gli alloggi di Gerreshem. Forse che dovremmo costruire qui una «piccola Italia» con case alla palermitana o alla napoletana addobbate con biancheria alle finestre perchè le pecorelle di Sullo si sentano bene?».

Il sig. Karl Kormann, di Hannover, è animato dal medesimo sentimento ma il suo pensiero è attento ai problemi e alle idee del momento, tanto che un balzo europeistico si tuisma di colpo nella critica ai quattro di decenza degli alloggi italiani: «Io abito da alcuni anni come tedesco in una casa dove sono bene sistemato. Anche qui abbiamo un afflusso di lavoratori italiani ma la stessa nel quale dopo poco tempo si trovano gli alloggi e anche le toilettes di questi raffinati europei e cose che supera ogni descrizione. Il signor ministro Gullo deve educare i suoi compaesani alla pulizia e all'ordine prima di lagnarsi di preteso cattivi alloggi della Germania».

Con l'ultima lettera si torna su terra, insieme al numero e alla quantità delle ingiurie che vengono dirette non più ai giovanotti che allungano troppo le mani sulle ragazze tedesche o ai colori che non curano e che dovrebbero, il loro allontano, via a tutto il popolo italiano nel quale si individuano spietatamente le tare. Scrive il sig. Herman Boeck: «Il tratto precipuo del carattere nazionale dell'italiano è la esaltata incoscienza. Essa consiste in questo, che da una parte egli per una cosa da nulla si comporta troppo male, dall'altra parte per una cosa da nulla si comporta troppo bene, perciò è abbietto. Chi al contrario ha del pudore, per alcune cose è troppo timido, per altre è troppo orgoglioso. L'italiano non è nè l'una cosa nè l'altra ma a seconda delle condizioni e semmai pauroso o altero (Schopenhauer)».

Non si tratta, siamo d'accordo, di documenti molto importanti. Non hanno la importanza delle lucidate con cui due scagnozzi padronali hanno abbattuto un giovane italiano che cercava contatti selvatici in un bosco. Nè hanno l'intensità delle campagne antisemite della stampa di estrema destra a proposito dell'Alto Adige e tanto meno quella delle cariche di dinamite sulle linee terroriarie italiane. Eppure esse si inseriscono nello stesso quadro. Eppure esse significano qualcosa, rappresentano la opinione di un certo tipo di «bravo tedesco» — quello che si riconosce come figlio del miracolo.

Costoro con sussiego fastidioso, si sdegnano perchè gli italiani osano lagnarsi nelle condizioni in cui vivono, e in questo atteggiamento si avvertono i sentimenti recisi e nuovi intrisi di bacchetta nazionalistiche, di colpacità razzistiche di piccolo borghese. Il problema della nostra emigrazione — 150 mila paia di braccia che producono ricchezza per la Germania occidentale e le sue componenti economiche, sociali ed umane, viene insomma ridotto ad una brutale e sprezzante domanda retorica. «Come si permette questa gente avvezza a vivere in tugurii e grotte di avanzare delle pretese e di alzare la voce verso il prezioso, ordinato, corretto, civile mondo tedesco?».

Frutti del Sud

E' chiaro che il ministro Sullo non aveva bisogno di recarsi a Gerreshein per scoprire motivi di allarme e di sdegno. Da un anno gli mancano così sapere dell'esistenza delle baraccopoli — dove dieci operai hanno a disposizione 24 metri quadrati di superficie — nè che un anno fa il sottosegretario all'Emigrazione, Storchi, dopo aver fatto la sua sorta ispezione tornò in Italia e riferì a lui, Sullo, la promessa del governo di Bonn che le baracche sarebbero state al più presto demolite. Da mesi, anzi da anni, i sindacati democratici ai quali Sullo non ha diritto di intervenire nell'esame dei problemi dell'emigrazione, denunciano le insufficienze, gli errori, gli imbrogli, le truffe dell'ente o dell'ente parastatale cui hanno le spalle [illegible] emigranti.

Altrettanto bene che non c'era bisogno nella lettera dei quattro nominati cittadini della repubblica federale per sapere che serpeggia tutta la bella letteratura che le stampa italiana una tare sulla corrispondenza di autori così che troveremmo nella Germania occidentale — un certo di sordo rancore, arrivolge non di rado le nostre comunità nella repubblica di Adenauer. Le lettere di lettori che se la prendono per un motivo o per l'altro con gli italiani sono tutt'altro che infrequenti sulla stampa di Bonn, ma il fatto che una rivista come Der Spiegel, *la quale pretende al titolo di unica rivista «obiettiva» fra quelle a grande tiratura, e che spesso non a torto, fonda sull'anticomunismo e sulla denuncia spesso puntuale dei malcostumi nazionali il suo prestigio, che una simile rivista tenga quei quattro piccoli documenti per offrirli oggi al lettore, non è certo senza significato. Attraverso quelle quattro letterine raccolte sotto l'unico titolo di «tutti del sud» viene gettato uno sprazzo di luce su una zona del sentimento tedesco occidentale più vasta di quel che i gruppi dirigenti dei due paesi vogliono ammettere, e che è solo un tassello nel composito mosaico della restaurazione di Bonn, che vede di nuovo in sella gli uomini tedeschi della guerra, in un ciclo percorso da tetri fantasmi metafisici dove il solito destino germanico costringe il bravo borghese tedesco a misurarsi con il male il quale è naturalmente e prima di tutto il mondo comunista, ma può essere anche ad un gradino infinitamente più basso, la pecorella italiana dai ricci capelli neri che si ribella per il trattamento che esso, borghese tedesco, gli riserba.*

GIUSEPPE CONATO

Cristina in Italia

L'giunta in Italia Cristina Stypulkowska, la protagonista di «Cenere e diamanti». La brava attrice polacca deve fare un film diretto da Francesco Maselli

La giuria riunita a Roma

La prima rosa del Premio Viareggio

La giuria del premio Viareggio, presieduta da Leonida Repaci, si è riunita per la prima volta a Roma.

Dopo attento esame di un considerevole numero di opere di narrativa pervenute e segnalate da critici, da addetti ai lavori e da critici del premio, la giuria ha formato la sua graduatoria sulle seguenti opere, comprese l'opera prima:

Giovanni Arpino: «Il fratello Francesco», Maria Luisa Aguilar: «Incontro con la Città», Rosario Assunto: «La [illegible] nel pensiero medioevale», Alberto Bevilacqua: «L'arenaia profanata», Cesare Bandi: «Pellegrino di Pagliara», Nino Cames: «La cattiva battaglia», Franco Cordano: «Della crisi del primo dopoguerra dalla fondazione della repubblica», Giorgio Chiarini: «Cronaca», Fausto Cuboni: «Ballata lombarda», Giuseppe Cocchiara: «Decimo settimo giorno», Alberto Consiglio: «Tacitare e dire», Francesco Costabile: «La [illegible] nel bicchiere», Angelo Dell'Oro: «Oltre Spoleto», Andrea Devoto: «La [illegible] psicologica», Augusto [illegible]: «L'unghia dell'asino», Giovanni Giuriati: «Florestano e i Lalouo», Margherita Guidacci: «Paese e polvere», A. Pozzo: «Lanterna», «Movimenti religiosi dei popoli oppressi», Francesco Leonetti: «Conoscenza per [illegible]», Lorenza Mazzetti: «Il cielo cade», Giovanni Modena: «Il cappello nell'acqua», Alberto Moravia: «La noia», Nino Palumbo: «Pane verde», Enzo Paci: «Tempo e verità nella fenomenologia di Husserl», Alessandro Parronchi: «Coraggio di vivere», Corrado Pavolini: «Diario di un anno», Giulio Petroni: «La città calda», Lavinia Rivai: «Dal Perù», Lalla Romano: «L'uomo che parlava solo», Natalino Sapegno: «Ritratto di Manzoni», Leonardo Sciascia: «Il giorno della civetta», Guido Seborga: «Gli innocenti», Ettore Serra: «Serata d'Addio», Umberto Simonetta: «Lo sbarbato», Leonardo Sinisgalli: «Clementino», Beatrice Solaris Donghi: «Nade non muore», Saverio Strati: «Marzamemi», Fulvio Tomizza: «Materiali», Fiore Torrisi: «Marmes», Alonzo [illegible], Rosario [illegible] dezzo [illegible] nella metà [illegible].

La giuria si riunirà sempre a Roma, nella prima decade d'agosto.

Il comitato ha fissato la data dell'assegnazione del premio al Gran Hotel Royal di Viareggio, per sabato 26 agosto.

Borse di studio dell'Unione Sovietica

[illegible] Unione Sovietica [illegible] che il [illegible] [illegible] [illegible]